

# Il lusso necessario della letteratura: istruzioni per l'uso

Alberto Cioni

Liceo classico "Tito Lucrezio Caro" - Roma

([Cioni@liceotitolucreziocaro.edu.it](mailto:Cioni@liceotitolucreziocaro.edu.it))

---

**Abstract**

Recensione a Donatello Santarone, *Il caviale e i fichi. Scritti di letteratura*, Roma, Bordeaux, 2023, pp. 368, € 22,80.

---

**DOI**

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/677>

---

**Diritto d'autore**

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

---

Con questa sua ultima opera Donatello Santarone raccoglie i risultati di un lungo impegno nel campo della critica letteraria degli ultimi due decenni. Un impegno scientifico strettamente legato alla sua attività di docente universitario nel Dipartimento di Scienze della Formazione (Roma 3) e da sempre segnato da un deciso pathos politico e civile, come queste pagine testimoniano, che non impediscono all'autore di rimanere legato al rigore proprio delle discipline letterarie.

Nel volume Santarone si auto-antologizza raccogliendo, secondo un criterio che non è tuttavia cronologico, scritti già editi in precedenti volumi<sup>1</sup> o nelle curatele di diversi volumi: come ad esempio l'introduzione alla ristampa di un celebre diario di viaggio di Franco Fortini<sup>2</sup> o la densa postfazione al volume che raccoglie scritti scelti di Pier Vincenzo Mengaldo<sup>3</sup> dedicati al poeta fiorentino, milanese d'adozione, scomparso pochi mesi dopo la pubblicazione della sua ultima raccolta *Composita solvantur*<sup>4</sup>. Insomma non c'è negli otto contributi del volume un vero inedito, se si eccettua l'ultimo, dedicato a Cesare Cases, che è l'intervento ad un convegno dedicato al germanista, svoltosi alla fine dell'ottobre scorso e di cui sono attesi gli atti.

Del rapporto tra l'autore e Fortini si proverà a dire meglio più avanti, ma intanto è d'obbligo chiedersi sul senso del 'nuovo' volume, visto il rapporto, appena ricordato, con saggi già editi e l'assenza di un vero e proprio intervento *ex novo* di Santarone, che si limita a redigere una stringata premessa. Due pagine nelle quali, oltre a dar ragione del curioso titolo, Santarone sottolinea i temi che hanno segnato la sua lunga attività critica: il rapporto della letteratura con l'Altro - qui decisamente l'Altro culturale - e quello della didattica e della pedagogia del «fatto letterario». Due temi indubbiamente presenti in tutti gli scritti del volume nel contesto dell'idea goethiana di *Weltliteratur*, e che si possono distinguere soltanto astrattamente, dal momento che sono di fatto sono intrecciati tra loro.

La domanda implicita che anima quest'opera, rinunciando l'autore a qualsiasi impostazione di taglio 'essenzialistico' o schiettamente teorica ('cos'è la letteratura?'), testimonia una decisa esperienza 'pratica' che ruota attorno a un implicito, duplice interrogativo: come si debba insegnare oggi letteratura e che cosa se ne possa trarre per una messa in evidenza dei problemi e delle contraddizioni del mondo contemporaneo. Gioca a favore dell'autore senz'altro il valore della sua esperienza didattica universitaria, ma non altrettanto, a parere di chi scrive e come si dirà alla fine di questa recensione, quella della scuola media superiore, nella quale l'insegnamento della letteratura è ormai da tempo sostanzialmente stravolto, dalla deriva di pseudo-riforme, sempre peggiorative.

Il titolo della raccolta è ricavato da una sorta di aneddoto raccontato da Fortini, che in una lettera ad una studentessa scritta alla fine degli anni '60, ricordava un momento del suo viaggio in Russia e in Cina (dalla esperienza del viaggio sarebbe nata l'opera già citata *Asia Maggiore*, edita da Einaudi per la prima volta nel lontano 1956). Sull'aereo svedese che lo riportava da Mosca a Helsinki, l'interprete sovietico offrì al

---

<sup>1</sup> Donatello Santarone, *La mediazione letteraria*, Firenze, Palumbo, 2005; Santarone, *Le catene che danno alle ali*, Firenze, Le Lettere, 2013.

<sup>2</sup> Franco Fortini, *Asia Maggiore. Viaggio nella Cina e altri scritti*, Roma, Manifestolibri, 2005.

<sup>3</sup> Pier Vincenzo Mengaldo, *I chiusi inchiostri. Scritti su Franco Fortini*, Macerata, Quodlibet, 2020.

<sup>4</sup> Franco Fortini, *Composita solvantur*, Torino, Einaudi, 1994.

poeta una strepitosa merenda: due fette di pane che coprivano un sostanzioso contenuto, burro e caviale. Posso testimoniare che il caviale nella Russia sovietica era davvero merce rara, un prodotto destinato alla esportazione e chi poteva permetterselo o era uno straniero o un membro della *nomenklatura* che poteva ordinarlo tranquillamente nei pochissimi ristoranti moscoviti, in sostanza 'chiusi' ai cittadini comuni. Insomma una ghiottoneria per privilegiati. Fortini ne ricavava una specie di *atteggiamento morale* quanto mai significativo e che qui diviene, assunto a titolo della raccolta, una sorta di apoftegma: «il prezioso caviale come fosse marmellata di fichi, questo è il modo giusto di trattare la cultura». Non si è usata a caso la parola apoftegma che, come è noto, è un detto memorabile, una sentenza di senso morale, presente nella aneddotica classica in varie direzioni e, in particolare, nel genere biografico delle vite illustri dei grandi uomini politici e dei filosofi. Un po' schematicamente se ne può fermare il senso in questo modo: trattare la letteratura non come un cibo povero, quale d'altronde non è mai stato, ma renderlo 'appetibile' ai palati di tutti e in particolare di quelli che a colazione mangiano... pane e marmellata.

Qui, con quell' 'appetibile', è quasi superfluo chiarire che Fortini non ha mai pensato a una *banalizzazione* del discorso letterario o ingannato i suoi lettori, e in modo esplicito i più giovani, con divulgazione di basso conio. Al contrario anche per loro, come per tutti, è sempre apparso evidente la necessità di dotarsi di strumenti culturali, a volte anche di estrema complessità, tanto interni, quanto esterni alle opere letterarie. Strumenti e conoscenze che si formano lentamente nell'ambito filologico, storico, filosofico. Per i giovani che lo leggevano negli anni '70, come l'autore de *Il caviale e i fichi* e chi scrive questa recensione, la questione della 'difficoltà' non solo della poesia di Fortini, ma della sua ricchissima saggistica, per tacere del polemista, era per dir così, all'ordine del giorno. La consapevolezza della stratificazione di un testo letterario era chiara all'autore di *Foglio di via* per ragioni di biografia culturale, di generazione, e per avere fatta propria, almeno dagli anni della collaborazione al «Politecnico», la tradizione hegel-marxista, che riuscì a declinare in modo 'eretico' e non senza aperture per niente scontate (penso ad Adorno e ai francofortesi), per chi come lui era nato nel 1917.

Santarone testimonia in molte delle pagine, grazie alla preziosa amicizia con Fortini, della sua profonda umanità, del suo rifiuto a qualsiasi vieto spontaneismo. Per cogliere concretamente l'idea di letteratura di Fortini basterebbe limitarsi ad ascoltare i due cicli radiofonici che ne sono nati nelle puntate di Rai 3 e che si possono leggere nelle *Rose dell'abisso. Dialogo con i classici italiani*<sup>5</sup> e in quello straordinario attraversamento della *Gerusalemme liberata* che sono i *Dialoghi col Tasso*<sup>6</sup>. Dico 'ascoltare' perché, ed è memoria personale, le puntate non potevano non avere quel tratto singolare della oralità che nelle trascrizioni, se non perduto è inevitabilmente diminuito. Fortini, insomma, era davvero uno straordinario affabulatore e un dicitore attento, in specie nella tessitura metrica, dei versi propri e altrui.

La raccolta di Santarone è dunque la testimonianza di un lungo cammino e di una tenace, quanto intelligente 'obbedienza' alla lezione umana, culturale e politica di Fortini. Si legge perciò con interesse quanto in anni ormai distanti l'autore è andato

---

<sup>5</sup> Franco Fortini, *Rose dell'abisso. Dialogo con i classici italiani*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

<sup>6</sup> Franco Fortini, *Dialoghi col Tasso*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

scrivendo a partire dalla nostra tradizione poetica più alta sui temi della alterità culturale (Dante e la cultura islamica, Tasso), così come gli altri saggi del volume: il Mengaldo lettore di Fortini, il rapporto tra pedagogia e poesia in Andrea Zanzotto, le pagine su due esempi di letteratura post-coloniale (il romanzo della scrittrice nigeriana Buchi Emecheta *Cittadina di seconda classe*,<sup>7</sup> e quello di Ken Saro-Wiwa *Sozaboy*,<sup>8</sup>).

Lascio con intenzione per ultimo l'intervento che Santarone dedica a una vecchia polemica che vide tra le altre levarsi la voce ironica di Cesare Cases e dal cui spunto l'autore esplicita in modo più aperto la sua idea di didattica della letteratura.

Ricordo personalmente l'intervento di Enzesberger sui «Quaderni piacentini» in quel '77 che chiudeva drammaticamente il decennio dei movimenti. Dove ventenni, in molti, ci si divideva tra politica, letteratura e studi universitari. L'intervento del poeta e saggista tedesco era particolarmente ironico, come molta della produzione dell'autore, sin dal titolo chiaramente swiftiano: *Una modesta proposta per difendere la gioventù dalle opere di poesia* e quelle pagine sarebbero poi finite in un volumetto che in molti si lesse avidamente (*Sulla piccola borghesia. Un 'capriccio sociologico', seguito da altri saggi*,<sup>9</sup> Milano, Il Saggiatore, 1980). Quelle riflessioni, così lontane dalle meste cronache letterarie dei nostri tempi, traevano spunto da una sorta di aneddoto: la «figlia del macellaio» del grande Hans Magnus, 'costretta' a scuola a commentare una poesia del nostro, aveva preso un brutto voto. Però quella di Enzesberger non era, così allora intesi, la rivendicazione da parte dell'autore di una «lettura come atto anarchico», come scrive Santarone; e d'altronde il contesto di allora aiuta a comprendere le vere intenzioni del poeta tedesco. Era invece una reazione all'eccesso di specialismo, alla «ideologia dello specialismo» aveva scritto più di un decennio prima lo stesso Fortini, in quegli anni che erano tutti di temperie semiotica, vagamente ossessiva e indigesta a non pochi, anche a coloro che, giovanissimi, vi si applicarono. Lo si comprende dal volume collettaneo di Pratiche editrice citato da Santarone, nel quale 'dialogarono' molti studiosi italiani, di estrazioni diverse, ma certo non di secondo piano. Che in Enzesberger non ci fosse niente che possa allora e oggi far gridare allo 'spontaneismo' della lettura lo si può capire non soltanto dalla sua linea poetica, ma anche da un manuale che piace qui ricordare: quello, da noi edito da Einaudi nel 2006, che s'intitola *Che noia la poesia. Manuale per lettori stressati*, a cui collaborò Alfonso Berardinelli per integrare e modificare gli esempi che Enzesberger erano ovviamente tratti dalla lirica tedesca. Un libro, credo, che da noi ebbe poca fortuna e forse per ragioni niente affatto casuali.

Insomma il problema allora si può sintetizzare così: da un lato la critica di una visione della poesia come realtà linguistica autocentrata esclusivamente sul famigerato 'significante', dall'altro come davvero si potesse insegnarla. Due lati del problema o forse due problemi da distinguere, perché il primo, a veder bene, ha a che fare con la teoria della letteratura, il secondo con la prassi quotidiana dell'insegnamento.

Va da sé che qui nessuno credo possa da tempo pensare che la poesia sia per 'pochi', anche se lo è stata in passato, ma che farla diventare per 'tutti', insomma, rimane

---

<sup>7</sup> Buchi Emecheta, *Cittadina di seconda classe*, Firenze, Giunti, 1987.

<sup>8</sup> Ken Saro-Wiwa *Sozaboy*, Roma, Baldini Castoldi, 2014).

<sup>9</sup> Hans Magnus Enzesberger, *Sulla piccola borghesia. Un 'capriccio sociologico', seguito da altri saggi*, Milano, Il Saggiatore, 1980.

una bella impresa. Nelle pagine del *Caviale e i fichi* Santarone ricostruisce i momenti dell'insegnamento di Cases all'università, prendendolo forse troppo alla lettera almeno certe affermazioni. Le idiosincrasie del germanista sono note, e che i semiotici non gli garbassero per il semplice fatto che altra è la sua formazione culturale, era evidente. Ma tutti i semiotici erano «logotecnocrati»? E bisogna credergli anche quando, con *understatement*, confida all'amico Timpanaro di non avere mai avuto la tempra dello studioso?

L'intervento di Santarone si conclude infine con una polemica nei confronti di una relativamente recente antologia della letteratura della Zanichelli (2018), curata da Alessandro Baricco e dalla scuola Holden e l'anno scorso riedita con il titolo *La seconda luna*, in più volumi<sup>10</sup>. Anche in questo caso, sebbene l'autore abbia le sue ragioni, mi pare che la polemica non centri il bersaglio, se non altro perché quell'antologia era ed è destinata ai ragazzi delle medie inferiori. Provo a spiegarmi, ma per farlo bisognerà almeno intendersi su una premessa: non credo sia corretto farsi un'idea dell'esperienza concreta della poesia a scuola semplicemente dai manuali adottati dai docenti, per quanto ognuno di essi nasca da una idea di poesia. Bisogna tener conto nel concreto dell'uso che ne fanno sia il docente, che non è un filtro neutro, sia ovviamente i suoi studenti.

Ora i manuali, con la mia lunga esperienza di docente di liceo (sebbene non di lettere), più o meno ormai si somigliano tutti. Per uno cresciuto al liceo dei primi anni '70, come il sottoscritto, con il *Salinari-Ricci*, si potrà senz'altro dire che la 'quantità' (ovvero il numero di pagine) è almeno da moltiplicare, a dir poco, quattro-cinque volte. Per quanto riguarda la 'qualità' ci troviamo di fronte a una impressionante mole di premesse, introduzioni storiche, dettagliate note esplicative, proposte di letture tematiche, intersezioni interdisciplinari e quant'altro. *Abundandis ad abundandum*, direbbe Totò. Questo fenomeno si può dire che smentisca definitivamente la fantasiosa legge dialettica engelsiana espressa nello *AntiDuhring*. Che la quantità sia inversamente proporzionale alla qualità, mi pare un fatto acquisito: come potrebbe una "testa ben fatta" (Montaigne) sopportare tutto questo? E infatti non soltanto non lo tollera, ma produce reazioni di rigetto.

Qui interviene o dovrebbe almeno il docente 'mediatore di parte'. Ne accenno come, s'intende, un 'tipo ideale'. Non sto affermando che tutti docenti di lettere si adattino al modello e non escludo affatto che vi siano esperienze di avvicinamento al testo letterario che uniscano al rigore, allo sforzo, all'impegno e, senza alcuno sbraco spontaneistico, un po' di piacere (perché se non provassimo un po' di piacere, per quale motivo dovremmo continuare una esperienza, tanto più quella della finzione letteraria, a meno di non esservi costretti?). Dal mio minimo abitacolo – credo che con Santarone, almeno su questo, si possa esser d'accordo – concludo mestamente che la poesia a scuola in fondo non si legge. Piuttosto si gira attorno ai pochi relitti sopravvissuti della illustre tradizione. E questo per molti motivi, ma di almeno uno ho il fondato sospetto: da noi i docenti di lettere, e s'intende non solo loro, *non* leggono poesia. Valga il richiamo alla scomparsa presso l'editoria di collane di poesia un tempo storiche o quella ormai residuale di riviste letterarie.

---

<sup>10</sup> *La seconda luna*, a cura di Alessandro Baricco, Bologna, Zanichelli, 2022.

Fa bene Santarone, riportando passi degli interventi di Cases contro la 'bestia nera' degli anni '70 (i famosi «logotecnocrati»), a richiamare Croce, un autore, sia detto per inciso, che non solo si legge quasi più nell'ambito strettamente accademico, ma è scomparso anche dai programmi di filosofia dei licei. Croce che nella visione della esperienza poetica, pur 'monumentalizzando' l'«intuizione lirica» a categoria dello spirito, lasciava, nella unità dei distinti, ampi margini di libertà. Sì, oggi, parrebbe, siamo decisamente meno liberi.

Manca un ultimo, per dir così, tassello alla conclusione rapido ragionamento: i "figli dei macellai" o più genericamente i figli delle famiglie italiane che, in calo demografico ma in aule strapiene, affollano la scuola di massa così come si è ridotta negli ultimi quindici-venti anni, tristi appendici della 'società digitale'. Già cos'è oggi un giovane nativo operante sul suo smartphone quando si prova a metterlo davanti a un testo scritto? Capisco che non è un tassello da prendere sottogamba, ma un semplice spunto perché l'autore di questo volume, pieno in ogni caso di spunti e motivi di interesse, si chieda sul serio cosa è avvenuto. I nomi del fenomeno che è nelle nostre aule e fuori di esse è palese. È quella che Baricco chiamò – negli scritti, usciti originariamente a puntate su «La Repubblica», e poi raccolti in volume<sup>11</sup> – la «mutazione», e molto prima di lui Pasolini l'«omologazione culturale»; in tempi più vicini Raffaele De Simone «il mostro mite», il politologo Sartori «*homo videns*», il mio maestro di estetica, Pietro Montani, l'«intermediazione digitale». Nomi tra i tanti e gettati qui da letture degli anni alle spalle.

Non sono uno che si rallegra perché, per dirla con Baricco, il «barbaro» di oggi fa tranquillamente a meno della cara, vecchia 'anima'. Però vivendo tra i «barbari» qualcosa andrà pensato. Forse anche loro, i nostri giovani «barbari», diversamente da quelli di Kavafis che poi non si fecero vedere, non soltanto sono tra noi, ma forse siamo diventati tutti. Allora, se è ancora possibile, siamo obbligati a farci domande, non sapendo affatto la risposta in anticipo e tremando all'idea che possa anche eventualmente non esserci.

Insomma, non solo cosa è oggi una pedagogia della letteratura, ma è davvero possibile un insegnamento della letteratura nelle aule delle nostre scuole che non comporti la completa insignificanza?

---

<sup>11</sup> Alessandro Baricco, *I barbari*, Roma, Fandango 2006.